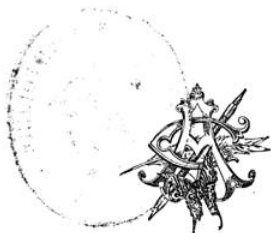
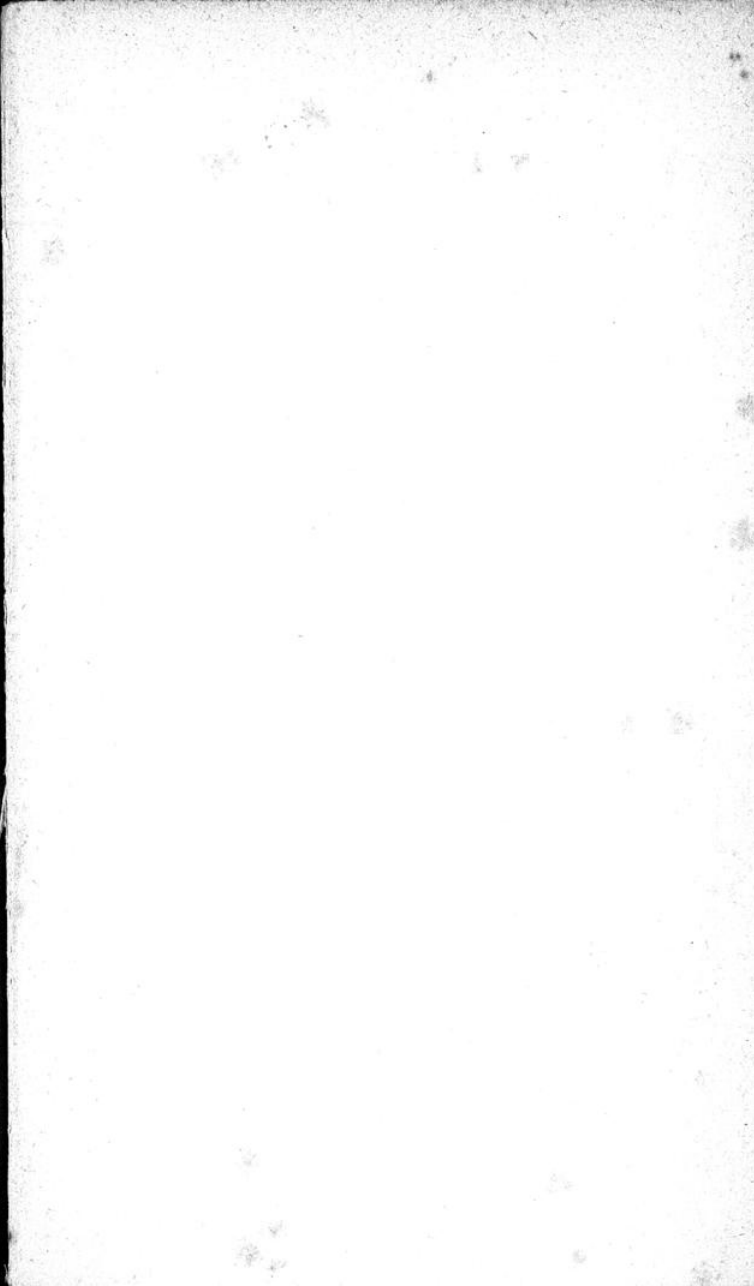
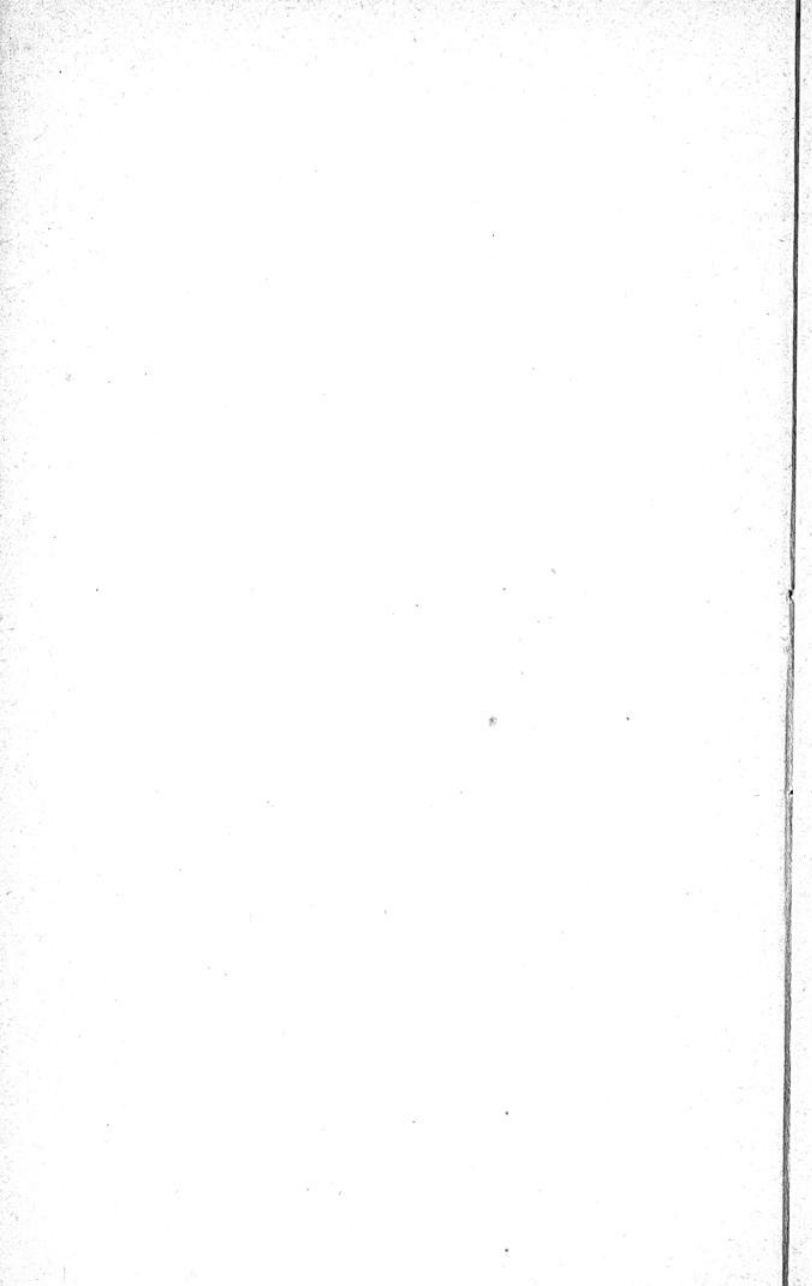
BIBLIOTECA PREZIOSA

Cent. 50 il volume. - N. 8.

PICCOLI CUORI

DI

GINEVRA SPERAZ.

MILANO
CARLO ALIPRANDI
Editore
Via Stella, 9-10.

GINEVRA SPERAZ.

PICCOLI CUORI.

PICCOLI

DI

GINEVRA SPERAZ

MILANO
CARLO ALIPRANDI, Editore
Via Stella, 9-10.

GIULITTA.

(STORIELLA MEDIOEVALE).

Sul limitare della sua porta, Giulitta piangeva. Era un dolore ben grande quello che la faceva soffrire in quel modo — il più grande che l'avesse colpita in tutti i suoi dodici anni. Immersa così nell'affanno che le strappava amari singhiozzi, la fanciulla non si era accorta che una persona stava ferma innanzi a lei ad osservarla. Era una donna bizzarramente vestita, portante una specie di diadema in testa e i ca-

pelli nerissimi e lunghi, sparsi per le spalle. Aveva la pelle scura, gli occhi grandi e bruni che si fissavano sulla fanciulla piangente, scrutandola con intensa curiosità.

— Perchè piangi? — chiese finalmente la donna con voce grave e dolce, tentando sollevare la testa reclinata della bambina.

Giulitta alzò gli occhi lagrimosi in faccia alla sua interrogatrice e chiese a sua volta:

— Sei tu la Zingara?

— Sì, — rispose quella aggrottando le ciglia — hai paura di me?

— No — disse con ferma voce Giulitta, asciugandosi le lagrime col lembo della vesticciuola — non ho paura di te. Non lo so perchè non ho paura, mentre gli altri ragazzi scappano quando ti vedono. Ma io penso che tu non vuoi farmi del male, poichè mi hai chiesto perchè piangevo. Non lo sai tu, Zingara che il Signore ha messo in prigione il mio fratello Guido? E lo farà morire, lo farà morire! O poveretti

noi!... — E Giulitta ricominciava a piangere inconsolabilmente.

Il *Signore!* Bastava questa sola parola perchè tutti capissero di chi si parlava. Il *Signore* era il padrone di tutta quella vasta campagna che si stendeva a perdita d' occhio. Il padrone di tutte le genti che vivono fra quelle terre, il temuto Barone di Moncimino, al cui nome si chinavano le fronti per riverenza e timore. Egli viveva solo, senza famiglia, dacchè gli era morta l' unica figliuola, nel *Castello di Ferro*, come chiamavano la sua dimora in cima alla collina.

— Qual' è la colpa di tuo fratello? — chiese la Zingara alla fanciulla.

— Io non so bene — rispose Giulitta — ma credo che Guido si sia lasciato portar via, non so da chi, una lettera con un messaggio segreto per il Conte di Marina. Così ho sentito dire dai contadini, perchè il babbo e la mamma non parlano più. La mamma era già ammalata e ora pare che non capisca più nulla.

Il babbo è vecchio tanto, e ora piange sempre, sempre. Oh, se qualcuno salvasse il mio Guido! Tutti gli volevano bene, ma nessuno vuol saperne d'andare a pregare il *Signore* perchè lo liberi, hanno tutti paura.

— Giulitta — disse la Zingara con voce grave — ci potresti andar tu.

— Io?! — rispose pallida di terrore la fanciulla. — Che posso fare? Io sono una bambina!

— Per questo — disse semplicemente la Zingara. — Dio protegge i fanciulli — e gli occhi bruni e lucenti si volsero al cielo.

Anche Giulitta alzò le pupille supplichevoli, ancora umide di pianto, come se cercasse lassù la protezione d'Iddio. Ella aveva un piccolo cuore forte e coraggioso, le parole della donna le davano una nuova speranza.

— Zingara — disse dopo un istante, alzandosi risoluta — consigliami tu, dimmi come devo fare e anderò.

— Io ti darò un talismano che ti proteggerà; non qui, non voglio esser vista, vieni con me. — E presa la fanciulla per mano, entrò con lei nel bosco vicino. Quivi giunte, la donna bruna si sedè sopra un rialzo di terra muscosa e si trasse dal collo una strana collana formata d'erbe secche intrecciate strettamente fra loro e dalla cui cima pendeva una medaglia d'argento, annerita dal tempo.

— Questo è il talismano — disse porgendo la medaglia alla fanciulla che la guardava stupita — non è un incantesimo, non è una stregoneria, è la più santa memoria ch'io m'abbia, e ho fiducia che valga essa sola a piegare l'animo del potente Barone. Andrei io stessa in vece tua, so che egli m'accoglierebbe umanamente. Ma vi è presso a lui un uomo che mi odia, per un'antica ruggine che era tra lui e mio marito morto in battaglia combattendo presso il Barone. Ma nessuno odia te, che sei una bambina innocente,

e.... te l'ho detto: Dio protegge i fanciulli. Va dunque, Giulitta; la benedizione del Cielo e la mia t'accompagneranno.

Giulitta in quella notte non potè chiuder occhio. Il pensiero della grande impresa agitava il suo cuore. Vegliò pregando supplice sul letticciolo, stringendo fra le mani la preziosa medaglia e aspettando impaziente i primi chiarori dell'alba. Allora si alzò, si coprì della veste più bella, e, silenziosa e non veduta da alcuno uscì dalla casa.

Lunga era la via che essa doveva percorrere: bisognava attraversare il folto bosco dei castagni, costeggiare il torrente e poi salire l'alta collina fin sulla cima. Lassù era il *Castello di Ferro:* là era il potente ch'ella, piccola e inerme, andava a supplicare.

L'aria fresca del bosco le calmò l'ardore febbrile dell'insonnia e dell'ansia, e la fanciulla camminava rapida e sicura. I piccoli piedi sembravan toccare appena le erbe odo-

rose e i fiorellini che si destavano allora, tutti rugiadosi, dal sonno della notte; mentre le mani sottili, stringevano a quando a quando sul petto il talismano prezioso.

Il bosco s' andava illuminando; fra le frondi eran fruscii sommessi, frulli d'ali, timidi cinguettii. — La vita si ridestava colla serenità dell'aurora. Giulitta camminava e pensava:

— Che dirà il babbo quando s'accorgerà ch' io sono fuggita? La mamma, poverina, non se ne darà pensiero, pare che non veda e non intenda più nulla. Ma io tornerò col nostro Guido, la mamma guarirà, il babbo non piangerà più, saremo tutti felici come prima. E se non ritornassi più? Se....

— Dio protegge i fanciulli. — Questa voce le pareva che le venisse non più dalla Zingara, ma che tutto intorno a lei lo ripetesse! I fiori muti su cui strisciava il lembo delle sue vesti, gli insetti alati che volavano ronzando intorno a lei, gli

uccellini festosi che gorgheggiavano in coro. E la fede, scossa un momento, le ritornava in cuore più forte.

Camminò così senza arrestarsi e quasi senza più pensare, finchè arrivò all'estremo del bosco che moriva in pochi alberi rari. Le giunsero in quel punto da lontano gli squilli delle campane che suonavano il mezzogiorno. S' inginocchiò allora presso un grosso tronco arrovesciato e recitò con fervido ardore la sua preghiera. Sedette poi sul tronco stesso e mentre mangiava il suo pan nero e delle frutta che aveva portate con sè, guardava con viva curiosità e con affetto gli uccellini, che senza paura le saltellavano intorno, beccando le briciole che essa scuoteva dal grembo.

— Neppur io — pensava — avrò paura, Dio li protegge, come proteggerà me.

Con questo consolante pensiero, cullata dal canto armonioso degli uccelli, in quella gran pace del bo-

sco, Giulitta chiuse gli occhi, vinta dalla stanchezza di una notte di veglia e dal cammino percorso. Ma neanche nel sonno l'abbandonava la volontà pertinace di raggiungere la sua meta, e tanta potenza aveva la ferma idea sul suo spirito, che poco dopo si risvegliò in sussulto, temendo d'aver perso troppo tempo e rimproverandosi la sua debolezza; ma uno sguardo al sole, che ancora risplendeva in pieno cielo , la rassicurò. Riprese con maggior animo l' interrotto cammino, e uscita dal bosco, cominciò a percorrere l'arida via che costeggiava il torrentello. Stridevano le cicale sulle alberelle rare e stente che si seguivano a larghi tratti , gettando una breve ombra sulla via bianca accecante. Il cammino si faceva ora assai più penoso per la piccola pellegrina, sotto quel sole ardente che le arrossava le guance e le faceva socchiudere gli occhi abbarbagliati.

— Guido mio non vedrà neppure il sole dal fondo della sua prigione!

— pensò Giulitta, e il piccolo cuore forte e costante battè con nuovo coraggio.

La strada cominciava a salire lungo i fianchi della collina, seguendo sempre il corso del piccolo torrente, le cui povere acque gorgogliavano nel fondo tra i macigni luccicanti. Giulitta immaginava con tormentosa avidità la deliziosa freschezza di quella limpida acqua. Un brivido di desiderio intenso le scorreva per le carni bruciate dal sole. Oh avesse almeno potuto toccare con le labbra riarse la superficie gelida del torrente! Ma non era possibile, bisognava giungere al punto dove le acque zampillavano per più bocche dalla viva roccia del monte e c'era ancora un buon tratto. La bambina cominciava a sentirsi stanca, affamata, un terror nuovo l'assalse che le sue forze l'abbandonassero prima d'aver raggiunto la vetta, e bisognava arrivare innanzi notte! Chinò scorata la testina bruna, vinta dal nuovo spavento. I suoi sguardi si

posarono allora sulla medaglia argentea che le riluceva sul petto; vi posò sopra la bocca come a scongiurarne l'ignota virtù. Al freddo contatto del metallo contro le labbra inaridite, essa si sentì sollevata. Più della metà del cammino era già percorsa, e seguendo le ripide scorciatoie ch'ella ben conosceva, sarebbe giunta in brev'ora, certo prima dell'annottare. Valse questo pensiero per rinfrancarla ancora una volta; e quando potè dissetarsi alle sorgenti del torrentello, si sentì più agile e pronta. Ormai la meta era vicinissima. Fino a quel punto Giulitta non aveva visto anima viva, ma ora che s'approssimava il tramonto, incontrava a quando a quando qualche capraro che ridiscendeva alla pianura spingendo innanzi il suo gregge. Da uno di essi, il solo a cui ella confidò lo scopo del suo viaggio, potè avere un po' di latte per ristorarsi. A tutti gli altri rispondeva semplicemente alla loro insistenti domande:

— Ieri è piovuto e vado per funghi.

Quelli mostravano di non crederle e la seguivano a lungo con lo sguardo curioso e insospettito, finchè la figurina svelta spariva dietro le balze.

— Dio t'accompagni — aveva detto l'ultimo, a cui svelò il suo segreto.

— Sì, Dio m'accompagna — rispose Giulitta con occhio riconoscente, inerpicandosi svelta come un capriolo su per l'ultime cime.

Ma tanto coraggio, tanta fermezza, parvero abbandonarla del tutto quand'ella si trovò presso al fosso profondo che circondava il castello, che bieco e nero, sembrava guardarla severamente, impaurendola.

Giulitta girò tremante intorno al castello, finchè giunse a l'ala estrema più sinistra e più fosca; solo piccole e rare finestruole a feritoie s'aprivano nella muraglia.

— Qui certo sono le prigioni — mormorò con un brivido, e cadendo ginocchioni coi singhiozzi repressi che le scoppiavano in petto: — Oh

Guido, Giudo mio, tu sei qui certo — esclamò — ed io forse non potrò salvarti!

Dopo tante fatiche, vinta, spossata, atterrita dal sentirsi tanto debole nel momento supremo, tentando invano di rialzarsi, la povera fanciulla cadde priva di sensi in un ultimo schianto di lagrime disperate.

— Chi piange qui? — gridò la voce di Giovanni Lanciano, uno scudiero del barone, che uscendo in quel momento dal castello aveva sentito quel pianto nell'alto silenzio del crepuscolo vespertino.

Nessuno rispose. Lo scudiero allora si diede a cercare intorno a sè, finchè fatti pochi passi, vide steso sull'erba il corpo esanime della fanciulla. Col volto bianchissimo irrigato di lagrime, le piccole palme gelide abbandonate lungo la persona, Giulitta pareva morta.

Giovanni Lanciano sollevò la fanciulla con le braccia robuste e si volse verso la smorta luce d'occidente per guardarla in volto.

— Come è bella! — mormorò sommesso.

E un senso nuovo di pietà commosse il cuore del soldato indurito nelle fatiche della guerra. E là, in quell'ora tacita, in quella solitudine immensa e solenne, quella pietà gli scendeva dolce nell'anima. Quando però i suoi sguardi si posarono a caso sulla medaglia che Giulitta portava al collo, quando potè leggere sopra una delle sue faccie un nome abborrito, lo scudiero fremette di sdegno.

— Lui! — mormorò — lui! il mio nemico! L'uomo odiato che rubò a me il premio che mi spettava! Anche dopo morto viene a perseguitarmi! E questa, questa certo è la sua figliola! Oh la desiderata vendetta!

E l'odio represso fino a quel giorno, si riaccese fulmineo soffiandogli una vampa di fuoco nell'anima. Un pensiero maledetto gli attraversò la mente, la vendetta era pronta, facile e sicura. Non aveva egli rac-

colta la fanciulla sull'orlo del fosso? Non avrebbe potuto esservi caduta? L'acqua era ben profonda.... Ma in quel tumulto d'ira e di odio che lo accecava, la fiera nobiltà dell'animo suo ebbe un rimprovero acerbo:

— È vergogna uccidere un innocente!

— Giovanni Lanciano — disse lo scudiero a sè stesso, quasi ad alta voce — tu non puoi far questo.

In quel momento Giulitta sospirò forte e le sue labbra si schiusero mormorando:

— Guido, Guido mio....

— Guido! — ripetè stupito lo scudiero. — Non ne conosco all'infuori di quell'infelice chiuso già da una settimana in prigione — diss'egli nel suo pensiero. — Forse io mi sbaglio, questa non sarà la figlia di Salvatore.

E Giovanni Lanciano tremò all'idea del delitto che stava per commettere e che gli sembrava ancora più enorme nella sua inutilità.

Allora cercò far animo alla fan-

ciulla che andava riavendosi a poco a poco. E quando si fu rimessa dal suo spavento ed ebbe narrata allo scudiero la sua piccola storia dolorosa, il soldato sentì nel rude cuore rinnovarsi più vivo il senso della pietà mista all'ammirazione.

— Aspettami qui — disse alla fanciulla. — Vado io stesso a chiedere al barone il permesso di condurti alla sua presenza.

— Signore — disse umilmente lo scudiero, dopo che ebbe annunciato al barone di Moncimino Il motivo della sua venuta — io vi chiedo per tutti i servigi che vi ho prestato, per tutta la devozione mia e dei miei fratelli, che voi ascoltiate ed esaudiate la preghiera della fanciulla.

Giovanni Lanciano sapeva bene di poter parlare così. Godeva già da molto tempo la stima e l'affetto del suo signore e ne aveva ottenuto il favore in moltissime circostanze.

— Vedremo, Lanciano, vedremo — rispose il barone. — Conducimi questa fanciulla.

Egli era però assai men disposto a cencedere il suo perdono al giovine Guido, di quello che non supponesse Giovanni Lanciano. La colpa di Guido era di quelle che difficilmente si perdonano da un uomo come il barone di Moncimino. Il messaggio che il giovane si era lasciato carpire, capitato in tutt'altre mani di quelle per cui era destinato, aveva sventata una segreta trama ordita tra lui e il conte di Marina a danno del marchese De Herra, suo illustre cugino. Nessun grave e personale pericolo ne poteva venire al barone, troppo potente, troppo agguerrito, troppo temuto da tutti, perchè qualcuno vi fosse che potesse apertamente accusarlo di un tradimento meditato a danno di un signore più debole di lui. Ma non per questo il barone si rodeva meno di rabbia per il progetto mancato, per il fallimento di un'impresa che gli avrebbe portato onori e vantaggi, nè era minore il suo sdegno contro colui che era stato causa di quella disdetta.

Tuttavia, quando Giulitta gli fu dinanzi e alzò verso di lui suoi grandi occhi bruni in una muta preghiera, egli si sentì più disposto al perdono. Quante volte la sua adorata, la sua cara fanciulla morta un anno addietro, lo aveva guardato così! Quante volte quella preghiera era bastata a frenare l'ira sua e a piegarlo al perdono!

— Fatti innanzi bambina — disse il barone. — Conosco già lo scopo della tua visita, me lo ha detto or ora il Lanciano; tu dimmi adesso come mai hai avuto il coraggio di presentarti tu stessa a chiedermi grazia per tuo fratello.

— Signore — rispose Giulitta, ripetendo le parole della zingara — Dio protegge i fanciulli e.... — aggiunse guardandolo fisso in volto — voi non vorrete far del male a me che non vi ho fatto nulla.

E poi, incoraggiata da un benevolo sorriso apparso sulle labbra del barone, ricordandosi di una favola raccontatale dal babbo e della mo-

rale che ne aveva tratto il buon vecchio, come subitaneamente ispirata, gli si fece più accosto e gli mormorò con aria grave ed ingenua:

— Il leone non uccide il topolino.

— Oh, oh, tu mi piaci — disse il barone — sei una fanciulla singolare. Senti — aggiunse poi, ripigliando il tono imponente — io ti prometto di graziare nella vita tuo fratello, che pure ha gravemente mancato; ma appunto per questo deve in qualche modo scontar la sua pena. Egli rimarrà in prigione per quattro anni; ce n'è degli altri che vi sono da più tempo.

Giulitta tremò.

— Quattro anni! — gridò. — Quattro anni, signore! Ma il babbo è vecchio e morirà di dolore in questo tempo e la mamma è pazza e non potrà guarire, ed io senza di loro, senza Guido, sono sola nel mondo. Oh signore, signore, abbiate pietà di me!

E supplice, ai piedi del barone, Giulitta piangeva stringendogli le ginocchia. Poi, afferrata ad un tratto la medaglia ch'ella aveva fin' allora dimenticata, la porse senza parlare al barone. Questi l'osservò attentamente e il suo volto si fece triste.

— Chi ti ha dato questa medaglia? — domandò rivolgendosi alla fanciulla.

— Me l'ha data la Zingara — rispose Giulitta. — Mi ha detto che è un talismano prezioso e che voi, dopo averla veduta, mi avreste concessa la grazia.

— La Zingara ebbe ragione di darti questa medaglia come talismano.

E di nuovo egli tacque, pensoso sulle memorie del passato suscitate in lui dalla vista della medaglia. Rivide l'immagine dell'uomo a cui egli l'aveva offerta in premio, di colui che gli era stato per tanti anni, più che servo, compagno fedele, che aveva più di una volta arrischiata la vita per il suo signore.

— Oh il mio buon Salvatore! — mormorò infine.

E rivoltosi alla fanciulla le disse:

— Per questa medaglia, per questo talismano, condono due anni della pena assegnata da me a tuo fratello. Ed ora va e non chiedermi altro.

Allora Giulitta, tentando disperata un'ultima prova, senza muoversi dai piedi del barone, alzò ancora supplichevole le manine verso di lui e gridò in un supremo trasporto:

— Per la vostra bambina, per la vostra morta Beatrice, che era tanto buona, concedetemi intero il perdono, liberate il mio Guido!

China così quella gentile figurina d'adolescente, con la testina arrovesciata e il piccolo soave viso pallidissimo contratto nell'angoscia di un'ansia suprema, avrebbe commosso il cuore più duro.

Il barone di Moncimino la guardò un istante impietosito e ammirato. Di nuovo l'immagine dell'angelica fanciulla invocata da Giulitta, gli

apparve innanzi con gli stessi occhi piangenti, così supplice, così disperata.

— Tu hai vinto! — disse il barone con la voce mutata come se la commozione gliela velasse. — Tu hai vinto, fanciulla. Tuo fratello sarà libero domani a l'alba, te ne dò la mia parola.

E così dicendo stese la mano larga e forte a Giulitta che l'afferrò in un impeto di gioia e di gratitudine, ricoprendola di baci e di lagrime.

CRAPOTTI.

Nella piccola scuola, troppo piccola per la quarantina di ragazzi che conteneva, c'era un'afa pesante. Di fuori pioveva e sui vetri strisciavano le gocce d'acqua, tracciando un solco chiaro sullo strato polveroso che li copriva.

Maestro e scolari si annoiavano ed anche i più monelli stavano quieti, vinti dall'uggia di quella giornata fosca.

Ad un tratto la porta si aprì ed

entrò il bidello spingendosi innanzi un ragazzetto sudicio e scalzo.

— Ecco il nuovo alunno — disse con un certo sussiego il bidello.

— Va bene — rispose il maestro — farò provvedere un altro banco; per ora si metta a sedere dove trova posto.

Tutta la classe si agitò come un formicaio.

— Ehi! Ehi! Vien qui! Vien qui! — gridarono alcuni, senza riguardo per il maestro, mentre altri, più timidi, si limitavano ad invitarlo con sibili e gesti. Tutti lo volevano. Un nuovo scolaro! Che dolce, che cara sorpresa in un giorno come quello! Che diversivo, che piacevole distrazione!

Sarebbe stato un trastullo ai loro motteggi o un piccolo tiranno che li avrebbe dominati? Non era questo un quesito molto difficile; bastava guardare in faccia il povero novellino per capir subito a quale specie apparteneva.

Egli se ne stava ritto in mezzo

alla stanza, con la personcina magra un po' curva sotto il peso di un'enorme testa, coi grossi occhi spalancati a riguardare quella piccola turba agitantesi dinanzi a lui. E quando parecchie mani si stesero per afferrarlo, egli si lasciò ghermire mansuetamente e sedè senza guardare il posto.

Incominciò allora il solito interrogatorio che devono subire sempre gli scolari nuovi:

— Come ti chiami? Cosa fa il tuo papà? E la tua mamma? Quanti anni hai?

Il fanciullo, tentando rispondere alla prima domanda, cominciò:

— Giu....giu....stino!

Il disgraziato era balbuziente!

Non tutti i ragazzetti di quella scuola erano cattivi, ma tutti spensierati e la maggior parte educati pessimamente. Il difetto di quel meschinello era una novità, ed essi non pensarono che a profittarne per divertirsi. Nessuno lo proteggeva, neppure Carletto, che era tanto buono;

forse nessuno pensava che egli potesse soffrire, tanto più che Giustino non lo dimostrava; egli se ne stava là immobile al suo posto cercando di rispondere a tutti, e non riuscendovi mai, spalancava la bocca e rideva.

Ad un tratto un fico mezzo spiaccicato attraversò la stanza descrivendo un arco nell'aria e andò a cadere nel cappello, che il maestro teneva sulla cattedra.

— Chi è stato? — gridò il maestro con la voce fioca e stanca.

Un monello di dodici anni, dall'aria sfrontata e caparbia, si alzò, e dal suo posto, puntando l'indice contro il nuovo venuto, disse con un sogghigno:

— È stato Crapotti!

Scoppiò una risata generale.

— Crapotti! Crapotti! — ripeterono in coro i compagni. — Bravo! Evviva Crapotti!

Il nomignolo fu accettato anche da Giustino con un sorriso.

Anche la sua mamma, che gli

voleva tanto bene, non lo chiamava spesso *Crapon?* *Crapon* o Crapotti doveva essere la stessa cosa. Aveva la testa grossa, ecco tutto. E l'aveva grossa davvero.

In mezzo a quel testone gli occhi grandi e neri, lucidi e umidi sempre come quelli di un cane, sarebbero stati la sua bellezza, ma la quasi assoluta mancanza di cigli e di sopraccigli dava alla sua faccia qualcosa di esotico e di curioso.

Quegli occhi grossi, spalancati e così spogli, la bocca larga, sempre aperta, da cui faceva capolino la lingua tra lo spazio lasciato vuoto dagli incisivi superiori che caduti ai sette anni, non gli erano più ritornati, lo facevano proprio parere un povero scimunito.

Tuttavia Crapotti (per chiamarlo col soprannome affibbiatogli dai suoi compagni) non era stupido, non mancava anzi di intelligenza ed aveva sopratutto una memoria tenacissima. Studiava rapidamente e con piacere tutte le sue lezioni, ma arrivato a

scuola non le recitava mai. Da principio ci si era provato, ma fin dalle prime parole, grosse stille di sudore gli imperlavano la fronte, gli pareva che una morsa di ferro gli serrasse la gola; grattava un poco il banco con le mani aggranchite, poi puntava il mento sul petto e taceva tra le risatine mal represse e i sogghigni dei pochi amorevoli compagni. Dopo quei primi tentativi infelici, preferiva liberarsi da quel peso con una bugia che gli costava poche parole. Quando il maestro gli diceva: « Giustino, recita la lezione: »

— Non.... non.... la so! — e si sedeva di nuovo con una certa amara soddisfazione.

Egli sapeva tutto sopportare e non si offendeva mai, non si rivoltava mai; anche le botte pareva gli facessero poco effetto, il suo grosso e duro testone resisteva ai pugni con mirabile disinvoltura. Una cosa sola egli non poteva sopportare: che si maltrattassero gli animali. Quanto era indifferente per se medesimo,

altrettanto era tenero per le bestie. Guai se sotto ai suoi occhi si tentava nuocere anche al più misero animaluccio, egli usciva allora dalla sua indifferenza e dimostrava un'energia straordinaria. Quanti pugni si era preso per aver tentato più volte di toglier di mano ai compagni le povere mosche che i crudeli si divertivano a martirizzare strappando loro ad una ad una le zampine e le ali. Quanti scappellotti gli aveva dato la mamma, per la sua smania di aprir le trappole e lasciar fuggire liberi i topolini.

Una volta, piccino di cinque anni, era andato a rischio di affogare per aver tentato il salvataggio di una rana che egli aveva visto saltare in un fosso. Ed ora, più grandicello, conservava sempre quel grande amore alle bestie, come se, amareggiato dall'ingratitudine dei suoi simili, trovasse un conforto nella muta riconoscenza degli esseri inferiori a lui.

Un giorno, nell' uscire di scuola più tardi degli altri, vide sulla piaz-

zetta del villaggio un gruppo dei suoi compagni intenti a legare una corda intorno al collo di un povero cane randagio che sentendosi stringere e tirare da tutte le parti, guaiva miseramente. Crapotti si precipitò in mezzo a loro, e col volto in fiamme, i pugni stretti, il capo chino, la fronte prominente spinta in avanti, cominciò a cozzare contro a parecchi come un piccolo toro in furore.

— Oh, oh, Crapotti! Crapotti! — gridarono i compagni stupiti, e lasciato in pace il cane, già malmenato, si avventarono contro di lui e lo picchiarono finchè furono stanchi, poi se non andarono motteggiandolo da lontano.

— Crapotti! Crapotti!

— *Teston! Teston!*

E per la campagna, silenziosa nel meriggio estivo, si ripercoteva l'eco delle voci stridule e acute.

Giustino rimase un pezzo immobile seduto a terra, con gli occhi socchiusi, la grossa testa china sul petto e le spalle appoggiate al mu-

ricciolo. Pensava che lui le aveva prese sode, ma che intanto il cane se l'era svignata, e sorrideva a questo pensiero, quando a un tratto si sentì sfiorare le mani da un alito caldo. Aprì gli occhi e vide presso di sè il suo protetto, il cane maltrattato dai compagni; lo riconobbe subito al pelo tutto nero, alle orecchie piccole e dritte e alla coda corta. La povera bestia guardava il fanciullo con gli occhi umidi come i suoi e scintillanti.

Era la gratitudine che lo aveva spinto verso il suo protettore o un fortunato istinto che fa presentire, anche alle bestie, un amico in un altro essere infelice come loro?

Giustino circondò con le braccia il collo della bestiola, che con le zampette puntate contro il petto di lui lo guardava fiso, come a scrutarne l'animo.

Da qual giorno Giustino ebbe un amico, e non sapendo che nome dargli, lo chiamava semplicemente: *Cane,* e pronunziava quella parola

puntando e ponzando sulla prima sillaba.

La sua mamma, povera donna rozza e mezza rovinata dalle fatiche e dagli stenti, non ne voleva sapere, sul principio, di quella terza bocca che gli veniva in casa a mangiare a ufo, ma il dolore del ragazzo all'idea di mandar via il cane l'impietosì. Così Giustino, quando tornava dalla scuola, gridava dall'uscio di casa:

— Ccc....ane! Ccc....ane!

— Cane! — diceva Giustino all'amico suo — i ragazzi a scuola sono cattivi.

E Cane scoteva il capo come a dire:

— Lo so, lo so purtroppo!

— Povero Cane, siamo tutti e due disgraziati: io non so parlare e tu sei muto!

Ma Cane non si affliggeva molto a questa malinconica osservazione, forse egli pensava che parlare non è poi una grande necessità.

Quando però, in un momento di

maggiore espansione, Giustino gli diceva: « Cane mio, nessuno mi vuol bene come te », Cane scodinzolava allegramente e saltava, passando e ripassando fra le gambe del suo padroncino. E poi tutti e due si rotolavano sull' erba molle dei prati, stringendosi corpo a corpo e gridando di gioia.

Giustino, ora, era felice, i compagni avevano un bel chiamarlo Crapotti, gliene importava meno che mai, e anche le ore di scuola non erano più così tristi per lui. Il pensiero volava al suo buon amico, che certo lo aspettava e forse grattava l'uscio colle zampe nell'impazienza di vederlo spalancato dal suo padroncino.

Una mattina, si era già in principio dell'inverno, Giustino era rimasto solo in classe, il capo appoggiato sul banco, mentre i compagni erano fuori sulla piazzetta a fare un po' di chiasso per riscaldarsi, fra una lezione e l'altra. Egli pensava, come il solito, all' amico suo, alla passaggiata che avrebbe fatto con

lui dopo la scuola, quando uno dei compagni, certo Domenichetto, entrò guardingo nella classe e si avvicinò a Giustino.

— Crapotti — gli disse piano — guardiamo cosa c'è nel cassetto della cattedra?

— No — rispose Giustino senza alzare il capo.

— Sii buono, Crapotti, aiutami!

Ma Giustino non rispondeva più. Allora Domenichetto non insistè e si avvicinò solo alla cattedra, senza neppure raccomandare il silenzio a Giustino; tutti sapevano che Crapotti non era una spia.

Il cassetto era chiuso ma non a chiave; dentro stavano i registri annuali, mensili e giornalieri. Domenichetto guardò in furia i punti suoi e di alcuni compagni e stava già per richiudere, quando qualcosa di luccicante, nell'interno del cassetto, attirò il suo sguardo.

— L'orologio del maestro! — esclamò il ragazzo afferrando con la mano nervosa un grosso orologio

d'argento senza catena, e poi, correndo verso la finestra: — Crapotti, Crapotti — chiamò con la voce soffocata per non farsi sentire — vieni a vedere l'orologio del maestro.

Giustino era anche lui un ragazzo come gli altri e un po' di curiosità ce l'aveva, tanto più che non gli era mai capitato di vedere come fosse fatto un orologio. Ubbidì perciò all'invito del compagno e s'appressò a lui.

Ma i suoi grossi occhi si erano appena fissati sul quadrante ingiallito, che uno scalpiccìo di passi risuonò nell'andito.

— I ragazzi! Il maestro!... — mormorò Domenichetto atterrito e abbandonando l'orologio nelle mani di Giustino. — Crapotti, ti prego, mettilo tu nel cassetto, io ho paura.... — e senz'altro, si allontanò rapidamente dalla parte opposta a quella da cui veniva il rumore dei passi.

Giustino, rimasto solo, si guardò attorno spaurito senza muoversi. Non c'era tempo da perdere, già il mae-

stro toccava il limitare della soglia. Giustino comprese di essere perduto, egli non poteva più correre al cassetto della cattedra, e in quell'incertezza, in quella confusione estrema, si lasciò sorprendere dal maestro coll'orologio in mano. Non aveva neppure tentato di nasconderlo, anzi lo teneva sul palmo steso, quasi a testificare con quell'atto la sua innocenza. Purtroppo, però, egli sentiva nell'animo suo che in quel modo appariva più chiaramente colpevole; avrebbe almeno dovuto parlare, ma l'idea di rivolgere la parola al maestro, con la sua povera lingua imbrogliata, gli faceva terrore.

Domenichetto avrebbe dovuto parlare, rivelarsi per il vero colpevole e scusare il compagno, Giustino sentiva che nel suo caso avrebbe trovato il coraggio di pronunziare una parola, una parola sola che bastasse a salvare uno che era innocente. Ma Domenichetto, pallido, tremante, teneva ostinatamente gli occhi fissi sul banco.

— Che cosa volevi fare? — esclamò il maestro afferrando il braccio di Giustino.

Il ragazzo chiuse gli occhi sotto il rimprovero, e per quanto il maestro lo incalzasse di domande, egli non rispose mai.

— Volevi forse rubarlo? Di', volevi rubarlo?

Allora solo Giustino mandò un sordo grido:

— No! no!

Ma non altro gli uscì di bocca, e quando sentì rallentare la stretta del maestro, quando s'accorse d'essere libero, d'un balzo fu nell'orticello e di là, scavalcando il muricciuolo, giù nella strada e poi via a corsa precipitosa attraverso campi e prati, ansante, trafelato, quasi temesse di essere inseguito.

Lo credevano dunque un ladro? Ladro lui, che non aveva mai sentito, nella sua piccola vita, neppure la tentazione di toccare un oggetto non suo! E il maestro lo credeva un ladro, ed egli non aveva saputo

scolparsi. Che amarezza nell'animo suo! Egli sentiva e comprendeva di essere davvero molto infelice. Era brutto, balbuziente, ridicolo agli occhi di tutti con quel suo gran testone! Eppure, quando un giorno il maestro, per ringraziarlo d'avergli portato una lettera alla sua figliola che stava lontano, gli aveva passato carezzevolmente la mano rugosa sopra la testa, non gli era parso di essere tanto infelice, aveva sentita una così grande dolcezza in cuore! Ed ora il buon maestro lo credeva un ladro!

Vagò così sino a sera, angosciato. Ma quando si fece buio, ripensò alla sua casuccia, alla sua mamma, che certo era inquieta per lui, al suo Cane. Povero Cane, chissà quanto lo aveva aspettato!

Guardingo e timoroso come se si sentisse davvero colpevole, Giustino rientrò in paese che non ci si vedeva più. Quando giunse all'uscio di casa sua, lo trovò chiuso. Una vicina che stava sulla sua porta lì presso, gli

consegnò la chiave che la mamma le aveva lasciato per lui, con l'incarico di dirgli che lei doveva rimanere in città fino al giorno dopo.

Di dietro all'uscio si sentivano le zampette di Cane grattare furiosamente, e quando Giustino aprì, la bestiola gli saltò al collo con impeto pazzo di gioia.

Una scodella di minestra rassodata stava sul tavolino, ricoperta da un piatto. Giustino, che malgrado il suo dolore si sentiva sfinire per la fame, v'immerse dentro il cucchiaio di stagno e la mangiò così fredda, facendone parte a Cane, che gli girava intorno fiutandolo da tutti i lati.

E quand'ebbe finito di mangiare, scansò con la mano la scodella, appoggiò il capo alla rozza tavola e pianse per la prima volta in tutta quella giornata triste, pianse a lungo, convulsamente, sentendo però a poco a poco diminuire l'affanno che l'angosciava, mentre Cane, stupito di quello strano contegno, lo guardava nell'ombra con gli occhi umidi; e

poi impaziente, andava e veniva dal ragazzo al lettuccio, come per invitarlo al riposo, finchè Giustino, quasi avesse inteso quel cenno, si sdraiò sul suo povero giaciglio, tirandosi vicino il suo buon amico, il solo che egli sentisse in quel momento di possedere.

IL MAESTRO DI CRAPOTTI.

Giustino non ritornò più a scuola — il maestro però non lo dimenticava; voleva lasciar passare qualche giorno mostrando di non accorgersi di lui, per vedere se il ragazzo, spontaneamente, spinto da quello impulso che è negli animi buoni, ritornava per togliersi l'amaro peso dal cuore con una confessione leale della sua colpa, che la rivelasse nè più nè meno grave di quello che essa fosse in realtà.

Era così giusto, così generoso il buon maestro! E mentre appariva spesso molto severo, l'animo suo si riempiva di tanta pietà per quei piccoli esseri nei quali così facilmente annidava, a tradimento, l'istinto del male, o serpeggiava nelle loro vene col sangue.

Giustino, nell'esaltata fantasia infantile, si vedeva considerato dal maestro come un piccolo furfante, come un ladro; il maestro invece era molto propenso a supporlo colpevole di un semplice peccato di curiosità, e, se mai, soltanto quel fuggire, quel nascondersi, potevano farlo pensare a peggio.

Una triste notizia fece, per il momento, uscir di mente al maestro Giustino e l'incidente dell'orologio. La sua figliola, l'unica sua creatura, l'unico essere che ancora lo avvincesse con tenaci legami alla terra, era ammalata piuttosto gravemente. Il povero vecchio, sapendola delicata e costretta a un lavoro pesante, tremava già per quella cara esistenza.

E intanto, mentre egli si accingeva al disagevole viaggio di parecchie ore su per la montagna, cadde la prima neve. Fu una nevicata straordinaria, insistente, di due giorni e due notti, con solo brevi interruzioni. Il molle autunno, col suo cielo pallido e rosato, era morto. Con quella furia di neve giungeva l'inverno, quasi senza preannunzi.

Oh, la tristezza di quei giorni per chi aspetta un conforto, per chi non ha più una speranza! Pare che ogni fiocco cada sull'anima e l'aggeli.

Il paesello, affondato nella valle, chiuso intorno da alti monti, pareva sepolto. Ora larga e lenta scendeva la neve, ora rapida, vertiginosa, come piccole stelle bianche danzanti con pazza furia nell'aria. E nei momenti di riposo, un silenzio di morte, un biancore di marmi.

La terra bruna s' addormentava sotto l' ampio mantello, covando quieta il calore vitale nel suo gran seno di madre, per il giorno del risveglio.

La neve è per la terra come per noi certi amici freddi, silenziosi: ci agghiacciano col loro contatto, ma ci riscaldano il cuore con mille piccole cure affettuose.

La scuola era chiusa: i ragazzi si sparpagliavano per la campagna bianca, che non aveva più echi.

Solo, disperato, il povero vecchio maestro si aggirava per le sue piccole stanze, nella scuola vuota e silenziosa.

Chi può dire lo strazio di quel cuore di padre, costretto all'ozio, all'immobilità, mentre la fantasia agitata gli dipingeva la sua figliola, sola, senza cure, forse morente? Furono quelli due giorni di agonia.

Poteva egli arrischiarsi a salir la montagna, solo, a sessant'anni? Fosse stato giovine e forte! Non la mancanza di coraggio lo tratteneva, ma l'assoluta conoscenza della sua debolezza e della straordinaria difficoltà dell'impresa.

La gioventù si slancia con impeto incontro al pericolo, ma spesso il suo

coraggio non viene che dalla misura inesatta delle proprie forze.

Se egli si metteva in cammino, due erano le vite care in pericolo, e non per sè gliene importava, ma sempre e solo per lei, per la sua figliola, che non si sarebbe più data pace, se egli fosse morto per causa sua. Tuttavia, al terzo giorno, non assendo nevicato punto nella notte e mostrando il tempo di volersi cambiare, egli aveva risoluto di partire. Invano le buone comari, che erano venute a trovarlo, tentavano di persuaderlo. Il maestro s'impazientiva: non vedevano dunque che tra la nuvolaglia grigia cominciava già a farsi strada un po' di sole?

Vedendo inutile ogni loro tentativo, le donne lo lasciarono per andargli a cercare una compagnia.

Il maestro era da poco rimasto solo, quando udì un picchio leggero all' uscio di casa sua. Andò egli stesso ad aprire e per prima cosa vide il cane di Giustino che entrava liberamente, mentre il suo padron-

cino, restio e vergognoso, se ne stava mezzo nascosto dietro la porta. Il povero ragazzo era tutto a brandelli; il naso e le orecchie lividi e le mani piagate dai geloni. Si capiva, tuttavia, che qualcuno doveva essersi preso cura di lui, perchè la testa enorme era involta in un cencio di lana e grosse calze gli riparavano i piedi.

Quando il maestro lo vide, indovinò d'un tratto.

— Ti manda la mia Maria — disse, sentendosi quasi mancare.

Giustino aprì la larga bocca ad un sorriso che era tutto un lungo discorso, e traendo un foglio dal seno, lo porse al maestro.

Quel foglio aveva riposato lunghe ore presso il piccolo cuore del fanciullo, attraverso le nevi della montagna e ne conservava tutto il calore.

La figliola del maestro aveva tracciato su quel foglio poche parole tremanti. Ella era rimasta semplice e contadina e non sapeva scri-

vere molto bene ; ma certo, il maestro non badava a questo. Scriveva : dunque era salva.

« *Caro padre,* » — diceva la lettera — « Vi dico che io sono guarita e che non stiate in pensiero per me. Giustino mi ha fatto tanti servizi e vi porta questa lettera. Vi prego che aspettiate ancora a venire, se no, con la neve che c' è, vi potrebbe far male. Addio, vi abbraccio e sono la vostra figliola MARIA. »

Il maestro senza parlare, abbracciò Giustino e se lo tenne stretto a lungo contro il cuore. Cane li guardava immobile, con gli occhi scintillanti.

Poi il maestro cominciò a parlare sommessamente , affettuosamente , manifestandogli tutta la gratitudine del suo cuore di padre con parole serie, gravi, come se avesse parlato ad un uomo e non già ad un fanciullo, ma quel fanciullo lo poteva comprendere. Gli ricordò quel triste giorno della scena dell' orologio, lo

rimproverò con dolcezza di essere fuggito e di non esser più ritornato.

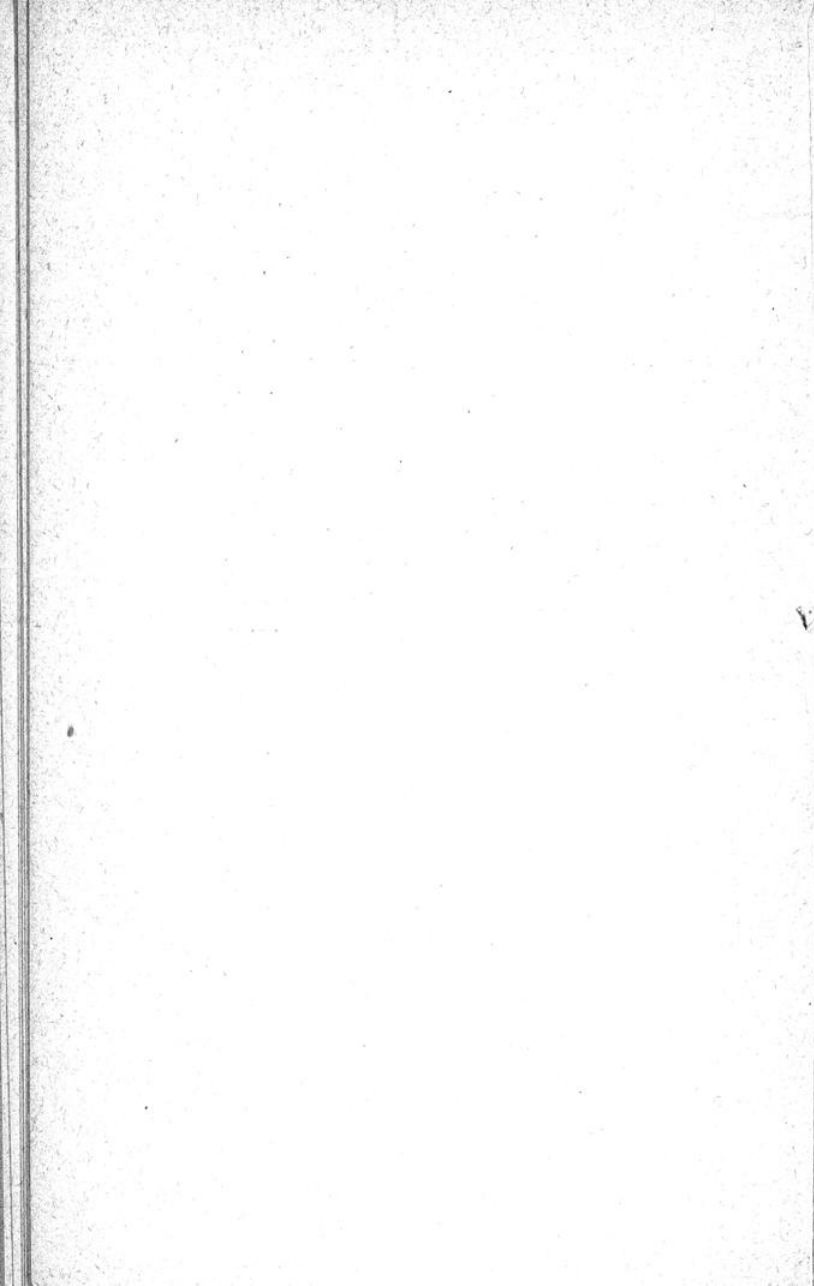
— Io non sono un ladro! -- interruppe fremente Giustino, quasi senza più balbettare.

— Lo so, lo so, che non lo volevi rubare l'orologio — disse il maestro.

— No! no! — ripetè con orrore il ragazzo.

Il cuore di quel fanciullo, buono, ma quasi selvaggio, si apriva all'affetto, come un fiore chiuso, al calore del sole. Fra maestro e scolaro si formava una viva corrente d'amore, che l'inganno non avrebbe mai più potuto interrompere — e quell'amore fu la salvezza del povero Crapotti; la sua lingua inceppata pareva si sciogliesse a poco a poco; le parole uscivano dalle sue labbra meno smozzicate e più chiare.

Ogni giorno, dopo la scuola, il maestro lo chiamava nella sua camera, gli faceva recitare la lezioni, lo faceva leggere, s'intratteneva a

lungo con lui per farlo parlare. Egli non seppe però mai tutta la verità sul piccolo fatto dell' orologio. La colpa di Domenichetto, resa grave soltanto dalla viltà del silenzio, non venne mai scoperta. Giustino non volle accusarlo. Non aveva egli riaquistata intera la stima del suo maestro? Non si era guadagnato tutto il suo effetto? Questo bastava a renderlo felice, e il ricordo d'aver perdonato, mentre così facilmente avrebbe potuto vendicarsi, gli metteva in cuore una segreta e viva soddisfazione.

BETTY.

(RICORDI DI CONVENTO).

Avevo nove anni e mi trovavo in collegio. Ero una chiassona, ma per quanta smania avessi di giocare, godevo ben poco in quel benedetto collegio dove non c'erano punte bambine. Le altre educande erano tutte grandi e non facevano il chiasso, camminavano a due, o a tre, pei viali del giardino, o pei corridoi del convento ciarlando tra loro, e a me seccavano orribilmente. Unico mio compagno era Bob, il grosso cane

di guardia che era ben felice di corrermi dietro per tutto il giardino abbaiando e saltando come un pazzo, ed io sembrava più pazza di lui con la gonnellina a tutti i venti e la treccia disfatta. Mi buttavo poi, rossa, ansante e scalmanata su di un sedile, e Bob veniva a farmi le carezze, a leccarmi le mani e la faccia. Ed io gli volevo bene, povero Bob, era il mio buon amico; ma a dire il vero non ne ero pienamente soddisfatta. Avrei voluto avere anche una compagna, una bambina della mia età, un'amica del cuore, come l'avevano tutte le grandi. Finalmente il mio desiderio venne appagato.

Entrò in collegio una bambina nuova, una piccina dell'età mia. Avrò un'amica, pensai subito. E com'era graziosa! Fin dal primo momento sentii di volerle un gran bene.

Venne accompagnata dal babbo. Era tutta vestita di nero, portava il lutto per la sua mamma, povera piccina! Ma come stava bene vestita così, con quel visino bianco e quei

capelli biondi fini fini e fluenti giù per le spalle! Aveva qualche cosa di così dolce e di così soave che tutte ne furono innamorate e non finivano più di ripetere:

— Com'è carina la bambina nuova!

Si chiamava Bettina ed era inglese. Quando fummo proprio amiche, mi disse in segreto:

— Chiamami Betty, mi chiamava sempre così la mamma.

E la sua vocina tremava piena di lagrime.

Povera Betty! L'aveva perduta da soli sei mesi la sua mammina, e per questo entrava in collegio. Il suo babbo viaggiava sempre e non poteva tirarsi dietro quella piccina. Quand'era viva la mamma andavano tutti insieme a fare quei lunghi viaggi. Ma ora tutto era cambiato!

Betty aveva un carattere dolce e timido e fin dal primo giorno, vedendo che non c'erano altre piccine in collegio, si avvicinò a me e pareva non mi volesse più lasciare. Mi stava accanto dappertutto; la mattina ci scam-

biavamo le prime parole dai nostri lettini posti accanto. E poi anche in giardino si stava sempre insieme.

Non è da credere però che si fosse sempre in pace. Ah, no purtroppo; era ben difficile arrivare in fin di un giorno senza esserci bisticciate almeno una volta o due. Lo sapevano le povere pianticelle dei nostri due giardinetti, giacchè anche noi avevamo, come le grandi, i nostri due piccoli giardini: un metro quadrato di superficie. Da buone amiche mettevamo i fiori in comune, ma quando andavamo in collera:

— Rivoglio le mie piante — strillavo io.

— Rivoglio le mie — gridava lei.

Detto fatto: i due giardinetti erano messi a soqquadro e ci facevamo le reciproche restituzioni.

Ma ad onta di queste burrasche, ci si voleva un bene dell'anima. Lei aveva sempre tante cose da raccontarmi ed io mi divertivo un mondo a sentirla.

Aveva molto viaggiato, mentre io

non avevo mai visto nulla e tutto mi riusciva nuovo. Mi parlava dei teatri dove ella aveva vedute strane e fantastiche rappresentazioni, il cui solo racconto mi faceva strabiliare e sognare alla notte cose stravaganti e spesso paurose. Poi mi parlava del suo viaggio in America, da cui era tornata da poco tempo. Mi descriveva le steppe e i *Pampas* che aveva attraversati col babbo e che avevano tanto ferita la sua fantasia.

Poi mi raccontava i pericoli del viaggio, le tremende, spaventose burrasche.

— Tu avessi visto che onde! Erano alte, vedi, molto più alte del muro del giardino e parevano davvero una muraglia.

Io trasecolavo. Non potevo proprio immaginarmi una muraglia di acqua e poi.... non avevo mai visto il mare. Non mi restava che figurarmi in grande più che potevo la scena spaventosa che era rappresentata sopra un' immagine che avevo nel mio libretto da messa.

Era una povera piccola barca, sbattuta dalla onde furiose e dalla tempesta, pareva proprio che fosse lì per sommergersi. Nella barca stava una bella fanciulla che alzava le mani al cielo nell'espressione del più grande spavento. Sotto c'era la spiegazione. La giovinetta raffigurava l'anima cristiana; e il mare burrascoso i pericoli del mondo. Ma io capivo poco il simbolo; per me l'interessante era di farmi un' idea dello spaventoso spettacolo di una bufera. E mi c' intenerivo sopra, mi figuravo Betty nell' attitudine della giovinetta e mi venivano le lagrime agli occhi.

In quel viaggio Betty aveva perduta la mamma; era morta di febbri durante la traversata. Betty si ricordava tutto, ogni più piccolo particolare. E ne parlava a lungo, a lungo, finchè scoppiava in un pianto dirotto.

— Era tanto bella la mia mamma! — esclamava tra i singhiozzi — tanto bella, se tu l' avessi vista!

Io non sapevo dir nulla per consolarla, ma piangevo con lei.

Ogni volta che ritorna Capo d'anno, ripenso alla mia piccola amica. Era appunto la notte di San Silvestro, faceva un tempo d'inferno. Io mi sveglio di soprassalto, tutta spaventata. Di fuori la pioggia scrosciava ed il vento soffiava furiosamente, urlando tra i rami secchi degli alberi; ed i vetri delle piccole ed alte finestre del dormitorio tremavano e tintinnavano scossi dal vento. Il lumicino da notte oscillava paurosamente. Alzando gli occhi mi pareva di vedere, a quella fioca luce, delle ombre vagare sopra il soffitto. Tutte dormivano. Nei momenti in cui il vento quietava, sentivo il respiro delle mie compagne, qualcuna russava leggermente, qualche altra si lamentava nel sonno. Rosina, che dormiva a l'ultimo angolo del dormitorio, diè a un tratto un piccolo grido, e Luigia faceva, come al solito, dei lunghi discorsi incomprensibili. Poi tutto ritornava

silenzioso. Io sola vegliavo, ed il mio piccolo cuore batteva di paura ad ogni colpo di vento.

Betty mi dormiva accanto; mi alzai a sedere sul letto e tirai leggermente la coperta bianca del suo lettino. La bimba si svegliò subito, aprì gli occhi alzando la bella testina bionda ch'io vedevo appena in quella penombra. Mi guardò un momento senza parlare, poi si buttò giù di nuovo vinta dal sonno. Aspettai un po', indi chiamai a bassa voce:

— Betty, Betty, svegliati, ho paura!

— Taci! — mi rispose. — Senti il mare — aggiunse dopo un istante.

— Ma che mare! Betty, cosa dici, sogni? — replicai.

Allora la mia piccola amica si svegliò intieramente e sospirò:

— Già, è vero; sognavo. Mi pareva di sentire il rumore delle onde. Dio che notte!

— E a momenti sarà Capo d'anno — diss'io. — Senti? Suona la mezzanotte a l'orologio della scala. È la prima ora dell'anno nuovo. Chissà

quanta gente è allegra e mangia le chicche!... Noi non abbiamo nulla da mangiare e io ho fame.

— Aspetta — mi disse Betty — ho ancora di quelle chicche buone, sai, che mi ha mandato il babbo. Povero babbo, chissà dov'è con questo tempaccio! Ieri sera mi sono addormentata mangiando dei confettini tanto buoni... Guarda, guarda quanti ce ne sono ancora qui sotto al guanciale! Ora li mangeremo insieme, vuoi?

E si chinò verso di me con la manina piena.

Nei momenti di quiete si sentivano i nostri dentini che sgretolavano allegramente quei confettini tanto buoni. Così facemmo anche noi la nostra piccola cena, la prima notte dell'anno.

Ma al giungere della primavera ci aspettavano divertimenti ben più graditi. Le gite in campagna, i pranzi all'aria aperta e il ritorno sui carri!

Mi ricordo che un giorno era tanto triste perchè essendo stata un po' malatina, la Direttrice non mi

aveva permesso di prender parte ad una scompagnata. E Betty pure se ne andava e mi lasciava sola.

Prima di partire però mi venne vicino e mi disse per consolarmi:

— Sai, sarà abbastanza noiosa questa passeggiata, lo hanno detto le grandi che l'hanno già fatta una volta.

— Sì — risposi io — ma intanto state fuori fino a sera e ritornerete col carro.

— È vero — disse Betty — ma io senza di te mi divertirò poco, e se la Direttrice me lo avesse permesso sarei rimasta a farti compagnia.

Cara Betty! Compresi in quel giorno di solitudine tutto il bene che le volevo.

Non lo avevo mai capito tanto, prima d'allora. E come l'aspettai, e come fui felice quando la sera mi venne incontro correndo e mi saltò al collo, mostrandomi, tutta allegra, delle belle piante di fiori! Erano state a visitare un gran giardino e il giardiniere aveva dato a tutte qualche pianticella.

— Le metteremo nei nostri giardini — mi disse sorridendo. — Vedi, mi son fatta dare una verbena perchè so che ti piace tanto, è rossa fiammante, sai? Ho anche dei semi — aggiunse — me li son fatti dare di nascosto. Non li ho che io, sta zitta.

Questa proprietà segreta ci rallegrò immensamente.

— Ti sei divertita? — le chiesi poi.

— Poco, davvero — mi rispose la mia buona amica — non c'era nessuno per fare un po' di chiasso. Le signorine grandi pare che si vergognino a stare con noi piccine. Ogni tanto ne vedevo un gruppetto di tre o quattro che parlavano fitto fitto; io cercavo di accostarmi, ma loro mi mandavano via sgarbatamente. Chissà che segreti hanno! Ho sentito poi la Clelia che diceva:

— Com'è sempre mesta la campagna!

— Ma ti pare? — diceva Betty tutta indignata. — Io non capisco proprio cosa ci sia di mesto nella campagna, in questa stagione poi.

Io la trovo allegrissima. Cosa c'è di mesto lassù in cima al Colle dei fiori, con tutte quelle farfalle? E anche il bel prato verde con le mucche che pascolano, mi pare tanto allegro. E il bosco con tutti quegli uccellini che cantano e cantano tutta la giornata? Fanno venir voglia di cantare anche a me; peccato che non si capisca quello che vogliono dire. Io vorrei, vedi, che i fiori, le farfalle e gli uccelli parlassero con noi. Come sarei felice allora!

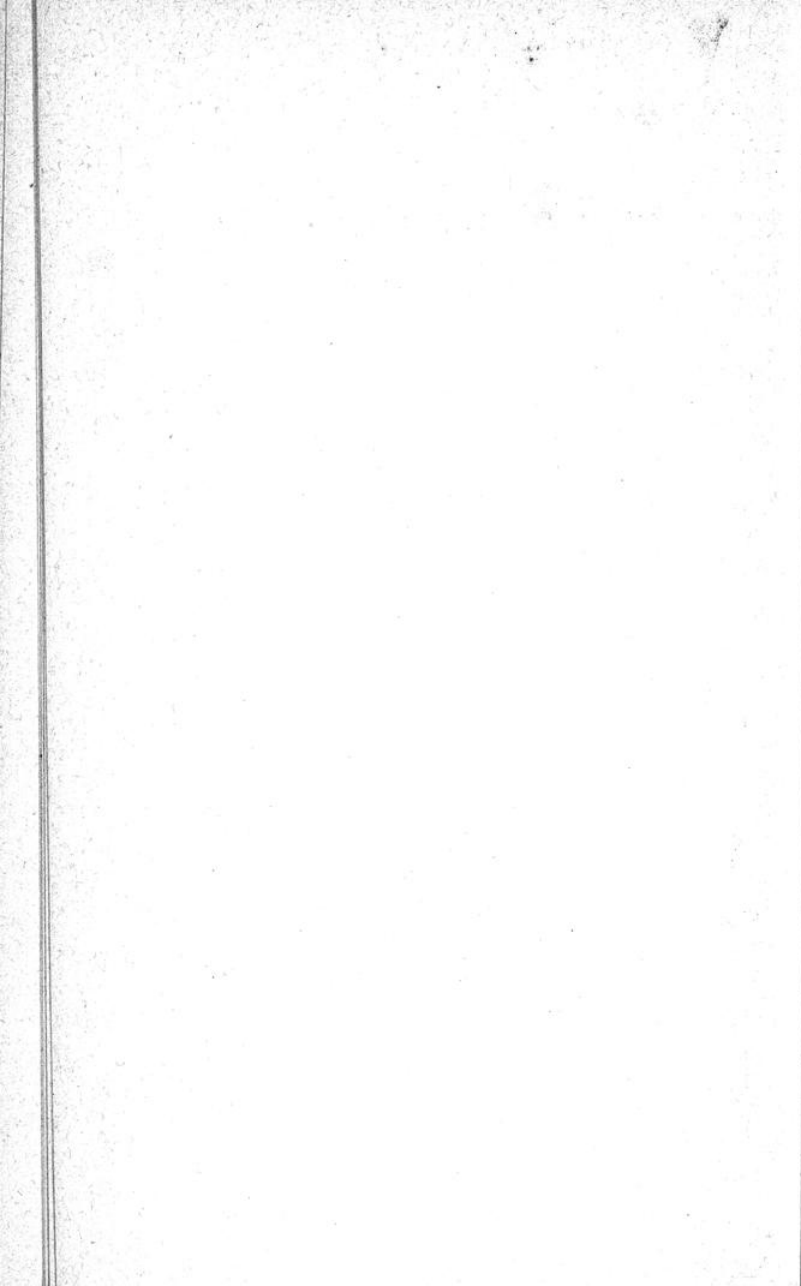
Molte volte Betty tornava su questo argomento. Un giorno, mentre eravamo nell'orto, un uccellino venne a posarsi sopra un alberetto basso vicinissimo a noi, e movendo e rimovendo la testolina, ci guardava pigolando graziosamente. Si fermava un momento e poi ritornava da capo. Pareva un invito.

— Oh poverino! — esclamò Betty. — Guarda, certo vuol dirci qualcosa, e noi non si capisce!

E pareva proprio desolata, povera Betty! Ma il giorno della vera de-

solazione venne per me quando la mia Betty mi fu portata via. Il suo babbo venne a riprenderla dopo un anno, perchè non poteva più star solo e la voleva con sè ad ogni costo.

Quante lagrime versammo il giorno della partenza! Dopo tanti anni me la vedo ancora innanzi piangente e tenera come in quel giorno, quella cara e graziosa figurina di bimba, coi suoi bei riccioli biondi che le venivano innanzi e le cascavano sul petto. Quando si chinava verso di me per darmi un bacio, il suo visino spariva fra quella nuvola bionda.

Cara figurina dolce e triste con la vestina nera, io non ti ho più dimenticata. Dove sei adesso? A me pare che tu debba essere ancora la piccola bionda Betty di una volta. Vorrei che questi miei ricordi ti cadessero sott' occhio, vedresti almeno che la tua amica di un tempo, non ti ha ancora dimenticata.

NINÌ.

Aveva due anni e mezzo quando lo conobbi.

Era un bambino adorabile e singolare, di quei bambini che tutti cercano, tutti accarezzano, tutti prediligono e quella predilezione pare una cosa così naturale che nessuno li invidia. Ninì aveva un fratellino ed una sorellina maggiore di lui, ma nè l'uno, nè l'altra mostravano di essere gelosi della simpatia che tutti gli dimostravano. È una cosa assai co-

mune che i genitori un poco accecati dall'affetto trovino tutte le virtù nei loro bambini e che questi appariscano ai loro occhi come veri miracoli scesi in terra; ma se un estraneo è costantemente attirato dalle grazie innocenti di un fanciullo, bisogna dire che egli abbia in sè qualcosa di particolare che lo distingue da gli altri. E Ninì era proprio uno di questi fanciulli. Egli era naturalmente grazioso in ogni suo atteggiamento, in ogni sua mossa, in ognuna delle sue paroline smozzicate e perfino nei suoi capricetti e nelle sue piccole monellerie — aveva la mania di lavarsi sempre e d'incipriarsi; l'acqua era il suo elemento prediletto e per questo, certo, nel regno animale predilegeva le anitre e le oche; per i cigni poi il suo entusiasmo era indescrivibile. Un giorno si passeggiava in un giardino dove c'era un laghetto; ad un tratto ci accorgiamo che Ninì non era con noi — ci mettiamo tutti a cercarlo ansiosamente; dopo pochi minuti

giungiamo presso il laghetto. Ninì era là, solo, seduto sulla riva, scalzo. Egli aveva arrovesciato indietro la testina e si lasciava sdrucciolare lentamente nell'acqua, sorridendo con gli occhi socchiusi.

Che cosa sarebbe stato di lui cinque minuti più tardi? Quietamente, silenziosamente egli sarebbe sparito come se una fata misteriosa e terribile lo avesse attirato nel fondo terso del piccolo lago, e le oche e le anitre avrebbero continuato a sguazzare garrule e festose sulla superfice dell'acqua.

Poverò Ninì caro, chi avrebbe consolato la tua mammina? il tuo babbo?

Quando ritornavo dalle mie lezioni, Ninì mi veniva incontro gridando:

— *Gnoina! Gnoina*, niente a Ninì?

Una volta me lo vedo venir dinanzi bianco come un piccolo mugnaio spandendo intorno a sè un acuto profumo. Indovinai subito. Era riuscito ad entrare nella mia

camera, si era arrampicato sopra una seggiola ed aveva preso dal cassettone una boccetta di Ylang-Ylang e se l'era tutta arrovesciata addosso, ripetendo la stessa operazione con la scatola della cipria.

— Ninì, cos'hai fatto? gridai.

Ma Ninì niente spaventato mi disse con un sorriso birichino e allargando le manine:

— Bello, Ninì!

Sì, bello, caro, da mangiarsi di baci. Io me lo presi in collo e mentre lo baciavo gli feci una predichetta d'occasione. Ninì sorrideva e si annasava ripetutamente e con grande soddisfazione le maniche e il grembiulino invitandomi a fare altrettanto.

— Senti, bono odore, Ninì.

Suo padre l'adorava ed era assolutamente incapace di fargli il più lieve rimprovero. Ninì capiva benissimo di essere l'oggetto della predilezione paterna e ricambiava il babbo suo d'un amore veramente appassionato.

In quell'anno scoppiò a Cagliari la difterite. Ugo, il fratello maggiore di Ninì, ne fu colpito. Allora il piccino fu posto in casa della nonna materna presso la quale io vivevo. Si presero un'infinità di precauzioni, nessuno che fosse stato nella casa del ragazzo ammalato poteva avvicinarsi a Ninì; per conseguenza neppure il babbo. I primi tre giorni passarono senza che nessuno della famiglia si facesse vedere; le notizie dell'ammalato si sapevano fuori di casa. Ninì era adorabile, ma ogni tanto domandava con maggiore insistenza:

— Quando viene papà a prendere Ninì?

E quando giungeva l'ora del pranzo, egli non ne voleva sapere di mettersi a tavola senza il suo papà ed erano pianti disperati. Anche della mamma domandava, ma sul conto di lei si quietava subito quando gli dicevano che doveva stare con Ughetto che era ammalato, solo della lontananza del babbo non poteva darsi pace.

Verso la fine del terzo giorno, l'avvocato Crucis, il babbo di Ninì, mandò a dire che sarebbe passato sotto le finestre; anche lui non ne poteva più di stare lontano dal suo bambino. Quando conducemmo Ninì sul balcone ed egli ebbe scorto giù nella via il suo babbo, mandò uno strillo e si gettò con le manine stese verso la ringhiera. Dapprima furono gridi di gioia. La sua vocina si faceva acutissima come il garrito di un uccellino felice. Le paroline più gentili, più affettuose uscivano da quella bocchina infantile. Chinava con moto graziosissimo la testina da un lato, e sorridendo protendeva le braccia aperte tra i ferri della ringhiera ripetendo con le più dolci modulazioni di voce:

— Papà, te' Ninì, te'!

Era questa la frase che egli ripeteva sempre quando voleva che il babbo o la mamma lo prendessero in collo, e in quel momento era grazioso e commovente quel bambino di trenta mesi appena che così da

lontano si offriva al suo babbo, tremando tutto in un desiderio febbrile. E il babbo giù nella via aveva le lagrime agli occhi; era così triste, povero avvocato Crucis; tanti affanni angosciavano il suo cuore paterno; il maggiore de' suoi figlioli non ancora fuori di pericolo, il più piccolo e il più diletto lontano senza neppure poterselo stringere al cuore e anche lui minacciato dal terribile mostro che stendeva gli acuti artigli a carpire le piccole vittime.

L'avvocato Crucis non potè resistere a lungo e si allontanò a rapidi passi. Quando Ninì vide che il suo babbo si allontanava lo chiamò ripetutamente con uno strillo acutissimo, poi, quando non lo vide più, si rovesciò indietro con un atto disperato tra le braccia della nonna, con le labbra tremanti e il piccolo viso pallido come i grandi.

Povero, piccolo Ninì! anche lui si ammalò, poco dopo la guarigione di Ughetto e proprio durante gli ultimi giorni del mio soggiorno a

Cagliari. Fu preso dalle febbri acute che divoravano rapidamente il suo corpicino delicato. Quanto lo tormentavano, povero Ninì, per farlo guarire. Le gambucce esilissime erano forate in tutti i sensi per le iniezioni di chinino, brividi lunghissimi agitavano le sue piccole membra quando lo avvolgevano tutto in un lenzuolo gelato. Ma Ninì non piangeva, solo mandava di tratto in tratto qualche fioco lamento e quando la febbre non lo assopiva a chi si avvicinava al suo lettino diceva con lo sguardo spento:

— Male tanto, Ninì!

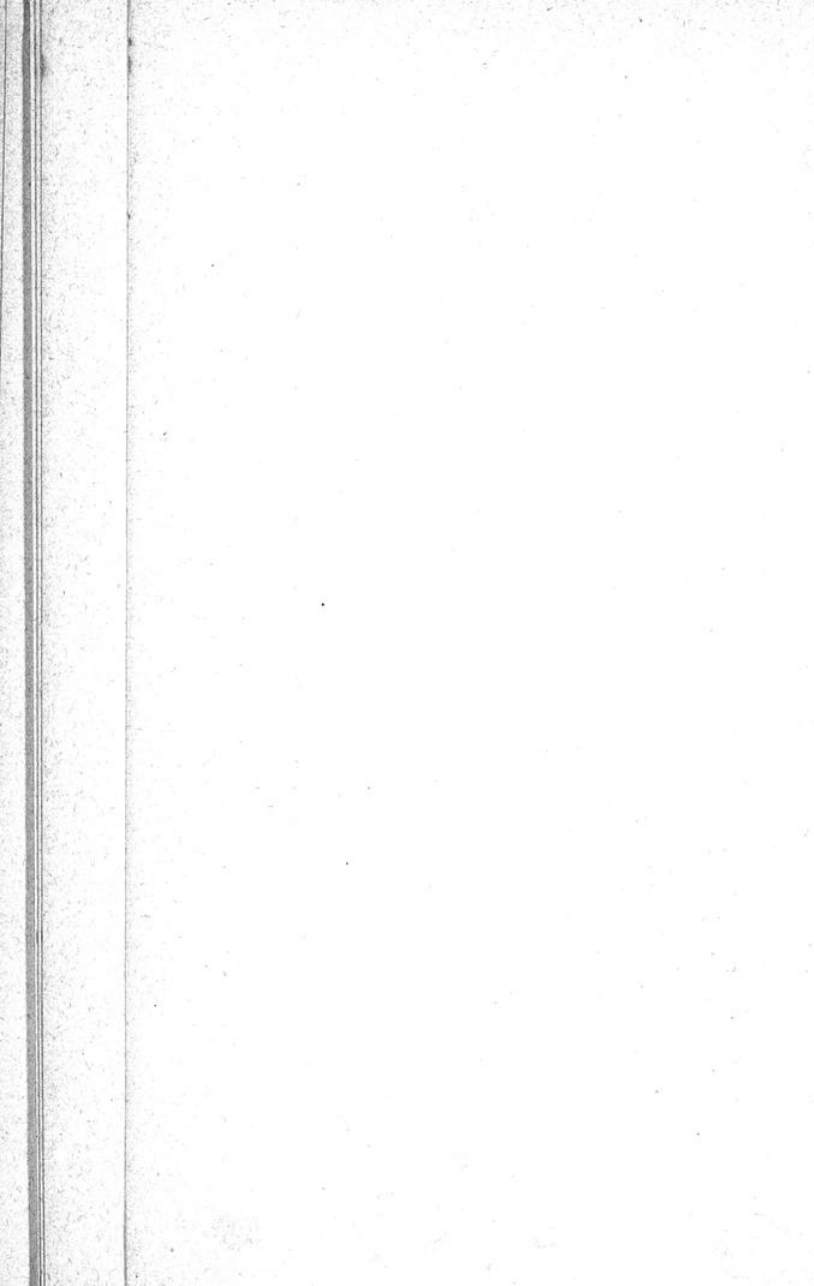
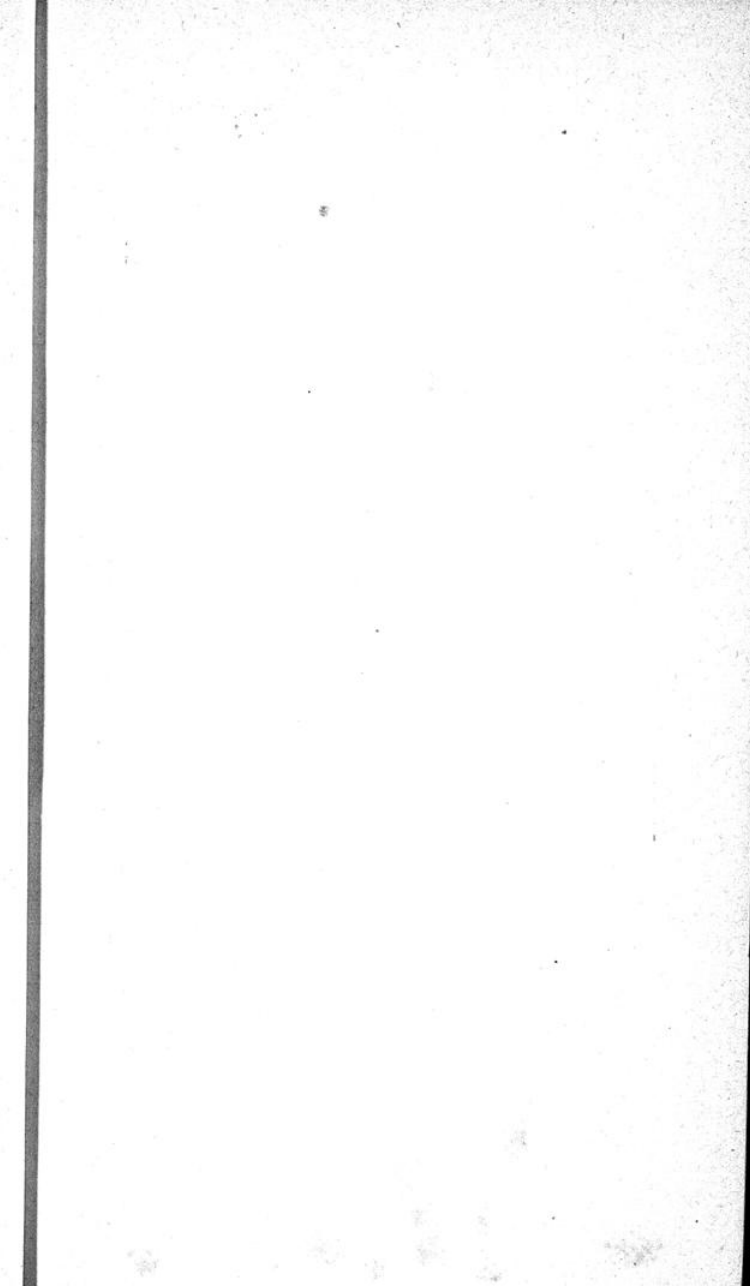
Dopo parecchi giorni di angosciose alternative il pericolo parve scongiurato e quando partii il miglioramento era già sensibile. Mi avvicinai per salutarlo ed egli ebbe la forza di sollevare la manina, di chiuderla e d'aprirla ripetutamente mormorando con un sorriso:

— Addio, *Gnoina,* addio!

Ora Ninì è guarito e mi hanno mandato il suo ritratto. È più grasso

e più bello, ma il piccolo volto non ha ripresa ancora la sua vivacità naturale, come un velo di sonno e di stanchezza è steso su i suoi begli occhi neri. L'hanno messo sopra una gran poltrona con un foglio e una matita in mano, ma il piccino non voleva star quieto; l'hanno lasciato fare finchè stanco e annoiato di scombiccherare ha buttato via il foglio e si è arrovesciato indietro sulla poltrona; il fotografo ha approfittato di questo momento e *trac*.... l'immagine di Ninì è rimasta impressa in modo indelebile ed ora quell'immagine è qui innanzi a me a ricordarmi tante cose del passato, tanti momenti lieti e sereni, rallegrati dal suo riso infantile. Se ora egli fosse qui realmente, punterebbe il ditino contro il ritratto mormorando con un sorriso di malizia e di stupore, come faceva davanti allo specchio:

— Oh, bel Ninì!

FINE.

BIBLIOTECA PREZIOSA

Cent. **50** al volume.

SERIE PRIMA.

N. 1. Gustavo Chiesi. - ***Amore malato.***
» 2. Bruno Sperani. - ***Dopo la sentenza.***
» 3. Arnaldo De Mohr. - ***Riflessi d'anima.***
» 4. A. Olivieri Sangiacomo. - ***L'arte in salotto.***
» 5. Umbertina di Chamery. - ***Due anime.***
» 6. Gustavo Macchi. - ***Gente nuova.***
» 7. Cesare Ugo Posocco. - ***Studio sui fiori.***
» 8. Ginevra Speraz. - ***Piccoli cuori.***
» 9. G. Clemente Tomei. - ***L'uno di Maggio.***
» 10. Isolina Batacchi. - ***Fronde di lauro.***

Della ***BIBLIOTECA PREZIOSA*** esce un volume alla settimana.